

Ultimo dubbio sulla strage di Bologna

FERDINANDO CAMON

Negli anni 70 c'era a Padova, vicino al Liviano, che è la Facoltà di Lettere, una libreria aperta solo al giovedì, dalle 22 alle 24. Aveva anche materiale proibito per legge. Mi ci sono recato tre volte. La libreria non aveva vetrina, ma una saracinesca sempre abbassata. Sul campanello, la sigla Ar. Come Ariani, Ares, aretè, aristocrazia: guerra, virtù, razza eletta. Suonavano il campanello, qualcuno veniva a prendermi, mi accompagnava per un corridoio semibuio, e di colpo mi trovavo nello stanzone dei libri: un paralitico su una sedia a rotelle m'interrogava, chi ero, che libri volevo, perché. Tra i libri che ho comprato ce n'era uno che spiegava perché chi vuole cambiare la storia ha bisogno di una strage. Stavo scrivendo un romanzo sul terrorismo, *Occidente*, e nella parte in cui esponevo l'ideologia del gruppo terrorista calai interi brani di quell'opuscolo. Anni dopo, con mio stupore, con mia paura, la polizia che indagava sulla cellula terroristica incriminata per la strage di Bologna, trovò un quaderno in cui erano riportati quei brani, undici pagine del romanzo, copiate a mano, tutte in caratteri maiuscoli. La polizia ritiene che la cellula neofascista si riunisse per discutere quelle ragioni e farle proprie. Li starebbe «il movente» della strage di Bologna. Non è un movente «piccolo», non si tratta di punire un traditore o eliminare un avversario. Si tratta di «ingincchiare il popolo». Un popolo messo in ginocchio è disposto a cercare la protezione di chiunque abbia la forza e la potenza di garantirgli non più la giustizia o la democrazia, traguardi inferiori e scaduti, ma la protezione, nuovo traguardo immediato e necessario. La ragione principale per cui alcuni (e non sono pochi) dubitano che i condannati per la strage di Bologna (il Fioravanti e la Mam-

bro) siano i veri colpevoli, è la distanza tra il livello della strage e il livello a cui quei personaggi vivevano la loro vita (vedo che è anche il dubbio dell'ultimo, e riassuntivo, libro sulla strage di Bologna, che esce adesso: *Tutta un'altra strage* di Riccardo Bocca, editore Bur, pagg. 261, euro 10,20). È questo il libro che mi suscita i ricordi che rievoco qui). Fioravanti e la Mambro sono personaggi da «regolamenti di conti». La strage di Bologna richiede molto di più. Richiede organizzazioni internazionali o Stati terroristi. Quelle 11 pagine furono inserite nell'arringa dell'accusa e nella sentenza di condanna all'ergastolo. La Mambro ha un fratello. Il fratello venne a casa mia per un colloquio. Lui non metteva in discussione che la sorella avesse ucciso diverse persone, ma affermava la sua assoluta innocenza riguardo a quella strage. Sui rapporti fra ideologia e morte, teorie stragiste e stragi eseguite, avevo avuto un incontro e un dialogo con

un altro personaggio: il terrorista «nero», che descrivo nel romanzo. Era stato condannato all'ergastolo per la strage di Piazza Fontana, poi assolto, poi ricondannato ad altre pene. In quel momento era agli arresti domiciliari a Brindisi, mille chilometri da casa mia. Mi chiese un incontro. Vado a Brindisi, quattro ore

di un destino che lo scavalca, chi viene sacrificato da questo diritto trova il suo senso nel sacrificio. Era stato condannato per strage e poi assolto, ma avendo letto le sue opere mi ritenevo in diritto di porre di nuovo il problema, non come problema giuridico ma come problema etico. E gli chiesi: «Lei è innocen-

ta che sento una strage, Eta, Ira, Al Qaeda, Afghanistan, Iraq, Palestina, kamikaze vari: la strage è possibile solo se colui che la fa porta dentro di sé un codice morale che lo assolve. Lo stragista è più sereno dopo che prima. Più «puro», più «santo». Più «in pace». Ora, è questo il problema per i due principali condannati per la strage di Bologna: tutto giustificano della propria vita, delitti su delitti (13 lui, 16 lei), ma rifiutano solo quella strage. L'inchiesta di Riccardo Bocca propende per la tesi colpevolista: quei condannati sono i veri colpevoli. Ma non è una tesi fermissima. L'ultimo capitolo è un dialogo con Cossiga, che quella tesi la rifiuta in toto. Il problema sta qui: se le ragioni della strage sono quelle e se gli autori sono quelli, ora che hanno scontato la pena trarrebbero coerenza e grandezza dalla rivendicazione. Ma non l'hanno mai fatta. Non la faranno mai. Perché?

fercamon@alice.it

Il movente della strage non fu punire un traditore o eliminare un avversario ma «ingincchiare il popolo». Per indurlo a cercare protezione. Non più giustizia o democrazia ma protezione

di colloquio, io seduto lui in piedi (è «l'uomo che non si siede mai»), io a far domande sul «diritto di strage», lui a ribadire che «il capo» ha questo diritto, è un diritto-dovere che il capo esercita perché il capo è lo strumento

te?». Lui mi passò alle spalle e mi sussurrò all'orecchio destro queste parole: «È innocente non colui che è incapace di peccare, ma colui che pecca senza rimorsi». Fu la sua ultima risposta. Mi torna in mente ogni vol-



AFGHANISTAN La «via dello shopping» a 140 km da Kabul

LA CITTÀ DI GHAZNI è il capoluogo dell'omonima provincia, nel sud del Paese, a circa 140 chilometri ad ovest di Kabul. In questa regione il 19 luglio scorso è avvenuto il rapimento dei 21 sudcoreani tut-

t'ora nelle mani dei Taleban. In questa foto, scattata proprio a Ghazni, una donna vestita con il burqa passa davanti a un negozio di abiti su misura. Accanto alle «vetrine» è parcheggiata una bicicletta.

Bergman, l'uomo che anticipò la (sua) morte

FABIO BACCHINI

Per molti suoi ammiratori, Bergman era già morto. La luce della leggenda lo trasfigurava già da molti anni, e l'aveva consegnato all'empireo abitato da Welles, Capra, Kurosawa, Wilder, Hitchcock, Truffaut, Visconti e Fellini in onorevole ma sgarbato anticipo rispetto alla cessazione del battere del suo cuore. L'isolettina di Farø è stata, nel nostro immaginario, un luogo dotato delle caratteristiche dell'aldilà: mitico, irraggiungibile, illocalizzabile, ignoto, impervio, bellissimo, alto o nordico o zenitale, intravisto, nominato da tutti, abitato da Bergman. Lui raccontò di averla scelta per «la sua assenza di colori, la sua durezza e le sue proporzioni straordinariamente ricercate e precise»: e furono parole che, meglio di altre, descrivono il suo cinema. Quest'isola, che fu più di ogni altro posto la sua casa, si affaccia nei suoi film con il ghigno di un paradiso molto infernale, dove gli animali muoiono e gli esseri umani si rifugiano per convivere con il proprio dolore, per sopportare l'angoscia e al tempo stesso rinsaldarla, giacché vivere significa questo. Su Farø fu girato *La Vergogna*, il film in cui Eva e Jan sono vittime delle proprie virtù più che della guerra che infuria, e in cui Eva gela lo spettatore del '68: «Non ho nessuna idea politica». E questo è un inferno. Ma

l'anno seguente, il 1969, è l'anno di *Farödokument*, il documentario politico in cui gli abitanti dell'isola parlano e denunciano i diritti cui di fatto deve rinunciare chi non risiede nei centri nevralgici del mondo. L'individualismo è sia libertà che esclusione. Farø è sia squalore e rinuncia, sia la fatica della lotta. Questo è un altro inferno, forse il più celeste possibile. Bergman li cercò e li bestemmò entrambi, per tutta la vita. Confessò in un'intervista di avere tre regole. La prima: essere interessante. Ma c'è il pericolo che ci si prostituisca, e serve allora la seconda regola: agire sempre in armonia con la propria coscienza artistica. A noi sembra un vademecum completo, e rimaniamo sorpresi dalla terza regola: ricordare che ogni film può essere l'ultimo. Cosa aggiunge alla seconda? Bergman spiegò che essa costituiva una «difesa dai rischi in cui potrebbe farmi cadere la seconda regola, qualora volessi sacrificare troppe cose alla mia concezione dell'arte». È difficile da capire: l'idea della morte come protezione suprema dalla coerenza con se stessi. Forse è un altro capitolo di quel dissidio che lo cullò per tutti i suoi 89 anni: andare o restare, sperare o disperare, insistere o mollare, isolarsi o partecipare, credere o no in Dio. La sua soluzione, il suo splendido modo di non decidere, furono i suoi film, in cui ripropose le doman-

de, e incidentalmente inventò uno stile che nessuno potrà più ignorare. La sua personalità è deflagrata nel cinema, ma esiste ormai in noi l'abilità di immaginare cosa significherebbe riscrivere quel romanzo o ridipingere quel quadro in chiave bergmaniana. Bergman è un universale. Il vero Bergman è, almeno per noi italiani, perfino più bergmaniano di Bergman. La censura offese molti suoi film, sforbiciando non soltanto le allusioni sessuali, ma addirittura i pessimismi forieri di scontentezza. *Sorrisi di una notte d'estate*, in cui Henrik è il figlio di Fredrik ma nel nostro Paese diventa il nipote perché non era accettabile che un figlio si innamorasse della giovane moglie del padre, si chiude con il maggiordomo Fritz che saluta il terzo sorriso della notte d'estate. Nell'originale svedese, «la notte d'estate sorride per la terza volta. Sorride finalmente a coloro che sono tristi e scoraggiati; agli insonni e alle anime perse; a coloro che hanno paura e che si sentono soli». Nel nostro doppiaggio, invece, «sorride per tutti coloro che hanno trovato la pace e la gioia di vivere in un'anima a loro gemella». Ma dovevamo pur proteggerci dalla spiccata carica eversiva che si annidava in questa e altre battute; e Bergman istituì un universo così sistematico che i suoi film sono capaci di assorbire questi colpi senza tentennare.

Le donne trovarono un'esaltazione e un marchio di dolore inestinguibile in questo regista geniale, e in quest'uomo magnetico, che le capi e le invase con perfezione. La sua capacità scultorea e anatomica di usare la macchina da presa sui volti di definire cos'è un volto al cinema - fu una declinazione della sua attrazione verso di loro. Le fece parlare. Le rivelò. Le legò a sé. Le mise a nudo. Egli fu, letteralmente, queste azioni. Postulò sempre uno spettatore intelligente. Ipotizzò che il film dovesse essere goduto, ma potesse essere poi ripensato, decifrato più a fondo. Quello che Liv Ullmann chiama «il piacere dell'inespresso» furono, nella vita, i suoi silenzi e la sua assenza, e nei film le sue immagini cariche di senso, l'offrirsi a letture di livello sempre superiore, la disseminazione dei simboli. Eppure non ritenne mai che lo spettatore ignorare dei rimandi e delle porte connotative meritasse disattenzione. Un film doveva funzionare anche per il «lettore ingenuo», non solo per il «lettore critico». In *A proposito di tutte queste... signore* esplodono a un certo punto alcuni fuochi d'artificio, e il regista interviene con una scritta: «Questi fuochi non vanno interpretati simbolicamente». In quell'opera Bergman faceva i conti con i critici: e fu ironico e caustico. La morte è una delle grandi protagoniste della sua cinematografia, e compare anche come per-

sonaggio in carne e ossa. Ora è arrivata. Ma Bergman l'aveva anticipata; e oggi già ha tolto del tutto la scena. Disse che fare film era essenzialmente fare qualcosa che gli piaceva, e che tutto in fondo si riduceva a cercare di poter dire ancora una volta: «Dà un'occhiata qua, guarda quanto è bello». Preciso: «Io non pretendo più di questo, le mie ambizioni non vanno oltre». Coltivò il suo giardino, come voleva Voltaire. E, in effetti, ha salvato il mondo.

Pd, arriva Veltroni perché dico sì

PEPPINO CALDAROLA

Abbiamo dovuto affrontare una nuova stagione di divisioni. Ne abbiamo date e ne abbiamo prese. Per molti altri, a giudicare dai numeri: per la maggioranza, questo anno difficile è stato ripagato dalla soddisfazione per la nuova meta, il Partito democratico. Lo scontro è avvenuto a tutto capo. Ci siamo divisi sulla prospettiva, sulle scelte immediate, sulle persone. Alcuni obietteranno: un anno difficile, l'anno delle elezioni vinte? Uno dei problemi è stato appunto quello. Ci aspettavamo una vittoria sonante e abbiamo strappato un pareggio col bonus. Il nuovo governo si è affollato come un vecchio e polveroso cinema. Questa volta Prodi non ha conosciuto l'onta di miele. Il Partito democratico avrebbe dovuto essere una prospettiva, è diventato un obiettivo da raggiungere in fretta. Prima o poi dovremmo chiedere scusa ad Achille Occhetto, al confronto con l'oggi una vera tartaruga, meno ondivago di tutti i suoi successori. Comunque cosa fatta capo ha. C'è il Pd. Ci sarà la Cosa rossa. Ci sarà la Costituente socialista. Per quest'ultima ho lavorato molti mesi, sottraendomi anche allo scontro congressuale nei Ds. Ho lavorato per un partito del socialismo europeo, riformista persino esagerato, con le porte spalancate, senza carrieri predestrate. Il Pd l'ho criticato con asprezza. Se tenessi la lingua, e la penna, a freno mi farei meno nemici. Ma il destino dell'uomo è il suo carattere, diceva il filosofo. Del Pd non mi piaceva la mancata adesione al socialismo europeo, il nuovismo esasperato, l'esorbitante presenza di portaborse in carriera. Il tema di oggi non sono gli apparati, ma un nuovo parassitario ceto di mediatori politici, fedeli alla persona, disponibili ad ogni avventura non solo telefonica, senza mestiere, personaggi che nei territori sono universalmente tenuti in scarsa considerazione. È un problema da affrontare. Queste critiche allontanavano alcuni di noi dal Pd anche quelli che come me erano pronti all'avventura del Partito riformista. Il socialismo italiano lo volevamo rendere attuale, lo volevamo grande, anche nel modo in cui recuperava il passato. Non voglio fare il qualunquista ma ho l'impressione che l'unica categoria sociale che vuole una polizza d'assicurazione dal precariato sia il politico professionale. Posto sicuro, seggio sicuro. Ho in testa un elen-

co di nomi. Per il seggio sicuro, nel passato ci metto anche il mio nome. Invece la politica deve diventare rischiosa. Può accadere, deve accadere, che si torni a casa, nell'anonimato, senza Bruno Vespa e il precocemente invecchiato Floris. Può accadere ai grandi leader e ai peones. Lo disse bene D'Alema al Congresso dei Ds di Torino: bisogna capire quando è il momento di ritirarsi. La casa socialista, malgrado la passione di tanti, si è ristretta subito. Il tema dell'Internazionale socialista è diventato come fu per i comunisti quell'altra Internazionale, una rigida ortodossia che si è messa in armi per additare al tradimento chiunque sollevi problemi ed obiezioni. Molti di noi non sono usciti da una storia grande e terribile, quella del Pci, per entrare in un «basso». Io in un basso della Bari vecchia ci sono nato. Basta e avanza. La candidatura di Veltroni è sembrata anche a quelli come me che hanno contrastato il Pd una ventata di aria fresca. Veltroni si porta appresso un sacco di luoghi comuni. Non ne condivido alcuno. Non è buonista, è un lavoratore instancabile, vuole vedere i risultati del lavoro, è circondato da persone per bene, ha una cultura diversa da quella di Alfredo Reichlin, ma non è meno strutturato di lui. Ha anche innegabili qualità umane. Fra i suoi difetti ci sono una esasperata attenzione su di sé, la voglia di stemperare i conflitti invece di accettarli nella loro durezza, una spasmodica attrazione per il mito. Il Buono, il Bello, l'Utile. Io se penso a Kennedy ho in mente che aveva anche lui il vizio della guerra e che era un gran puttaniere. Arriva Walter, dicevo. Tutto ciò che non andava bene, diventa buono? Dico la verità, in parte sì. L'amore, si sa, è cieco. Ed io a Walter voglio bene. Tuttavia sto ai fatti. La Cosa rossa si sta dipietizzando, la Cosa socialista vuole mettere a riparo le carriere dei fondatori. Il Pd, invece, si infiamma. E nelle fiamme si brucia anche una parte del gruppo dirigente della sinistra. Mi spiace per Fassino che è un lavoratore ed una persona perbene, ma la sua gestione del partito è stata familistica e burocratica. D'Alema sin da quando era uno spermatozoo, era il migliore di noi, ma si è circondato dei peggiori che esistono in natura. In questi anni non hanno solo diretto i Ds, hanno fatto il bello e il cattivo tempo. Solo l'esistenza di un sistema di informazione plurale, compresa *L'Unità*, ha consentito di far circolare altre idee. Comunque hanno perso. Con loro il Pd non decollava, con l'apparente loro passo in dietro qualcosa si è messo in movimento. Per molti di noi quest'anno resterà fra i brutti ricordi, ma forse...

Non so quanti, come ho fatto io, hanno pensato che la politica si fosse allontanata da loro e viceversa. So che della politica abbiamo bisogno. So che quella della mia generazione, sessantenni o giù di lì, devono lavorare con maggiore generosità. Voglio farlo da socialista, voglio farlo con Veltroni. Non sono presuntuoso ma vorrei rivolgere un appello a quanti nei mesi scorsi hanno criticato il Pd, a guardare l'occasione Veltroni come ad una nuova possibilità positiva per la sinistra. Io lo farò. È una scommessa che sarà fatta da tanti e spero che i critici del Pd non si chiudano in nicchie minoritarie ma partecipino ad un lavoro comune.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855719 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Marialina Maruccci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale delle società dell'Isola di Brindisi in data 10/07/2006 alla legge n. 203 del 18/06/2006 (Decreto Bersani) del 10/07/2006 (Decreto Bersani) La presente ha preso il numero 203 del Registro nazionale delle società dell'Isola di Brindisi in data 10/07/2006 (Decreto Bersani)</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud Via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, Via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura dell'8 agosto è stata di 133.131 copie</p>	
--	--	--	--